

MARIA ANNA MASTRODONATO

Rosso

Rosso come il demonio. Rosso di capelli e mancino. Se fosse stata femmina sarebbe stata bruciata al rogo per tornare alla fiamma dell'inferno che l'aveva generata, invece era maschio e portava solo scalogna. Rosso sì, ma anche mancino: questo davvero non si poteva tollerare. La mamma si sentiva in colpa per quel figlio nato da un rapporto *sporco*, lo nascondeva tra le gonne e lo rasava con il coltello affilato graffiandogli il cuoio capelluto con la speranza che ricrescessero i capelli nuovi, dello stesso colore castano dei suoi fratelli. Gli legava il polso sinistro stringendolo al petto con le fasce di rafia intrecciata, per costringerlo a usare il braccio buono. Lo teneva al buio, nascosto, come fosse un gatto nero, ma i suoi occhi verdi spiccavano come due fuochi fatui sulla riva del fiume, pronti a far sbagliare il guado.

Lo amava quel figlio anche se sapeva di doverlo allontanare, lo amava tanto da sacrificare la canapa grezza, comprata con i risparmi e destinata agli altri figli, per fargli un mantello con il cappuccio che il bambino usava estate e inverno a occultare la vergogna del suo aspetto. La donna sperava che qualcosa potesse cambiare per quel figlio che attirava su di sé gli occhi del diavolo. Era venuto al mondo con gli occhi aperti, verdi e spalancati e una sottile peluria rossa sulla testa e, per sicurezza lo avevano battezzato due volte. Avevano scelto due nomi di battesimo: Lippo, il nome di famiglia, e un nome che allontanava le insidie del demonio: Michele, che porta in sé scritto quello di Dio.

Lontani dal paese nessuno l'aveva mai visto e i monaci, che gli avevano somministrato il sacramento salvifico del battesimo, non lo cercavano perché il *rosso* era foriero di gravi disgrazie e, finché lo ignoravano, nulla poteva accadere.

“Lippo sei un mostro” gli sibilavano i fratelli tra i giacigli, prima di addormentarsi “Porti sfortuna” continuavano imperterriti a canzonarlo bisbigliando, ma Lippo, nonostante le sue *deformità*, era un bambino felice perché sapeva che la mamma lo amava.

Ma nulla dura per sempre e tutto può cambiare in poco tempo. Che Lippo, oltre ad essere rosso di capelli fosse speciale se ne accorsero da subito tutti, così da un giorno all'altro, fu portato in paese e lasciato a maestro Pietro in cambio una somma congrua, adatta a pagare un buon apprendista.

Il Padrone, naso adunco da cui fuoriusciva una sottile escrescenza dalla narice destra, lo accolse strillando “Cosa hai da guardarmi, testa di legno, eh?” aveva una voce stridula, gli occhi scuri inghiottiti nelle pupille e un ghigno sghembo sulle labbra.

“Nulla, maestro.” Si affrettò a dire e abbassò lo sguardo e fu l'ultima volta che parlò.

“Bene, perché non devi perdere tempo a guardare me. Lavorerai sodo insieme alle altre teste di legno come te.” Lippo abbassò lo sguardo sulle mani grandi dalle dita tozze con le unghie corte, con solo l'anulare e il mignolo a

punta, e piene di sporco. Lippo non dubitò un attimo che sapesse come usarle sui suoi apprendisti anche se, poi scopri, che per il suo padrone era più semplice usare una bella stecca per impartire gli insegnamenti.

Gli apprendisti dormivano in un soppalco sopra la stanza di Maestro Pietro. Vicino la stanza c'era il negozio, un piccolo locale adibito alla vendita in cui aleggiava profumo di pelle misto ad un delicato sentore di colla. Le pareti erano pitturate e le sedie imbottite per meglio accogliere i ricchi clienti che venivano a farsi fare le calzature su misura. Attiguo c'era il laboratorio in cui aleggiava un odore strano di cibo e di escrementi misti a colla e cuoio. In quel posto nessuno parlava. A uno sguardo lanciato dal padrone, gli apprendisti si alzarono e, sempre con uno sguardo, lo seguirono dalla donna, la moglie del calzolaio, che dava a ciascuno un mestolo di minestra. A Lippo fu data una ciotola, che sarebbe stata la sua, e del cibo. Mangiarono avidamente mentre il bambino si fermò a guardare la donna che portava delle scarpette di pelle morbida, da principessa: sarebbero state bene alla sua mamma.

“Testa di legno mangia che devi lavorare. Ti controllo sai.” Minacciò il maestro.

Il bambino pensò con tristezza che sarebbe passato molto tempo prima di rivedere il viso di sua madre; ebbe paura di dimenticare la sua voce, il profumo della sua pelle. Sarebbe stato un lungo tempo nel quale il sole e la luna si sarebbero spenti e non ci sarebbero stati sogni, ma uno spazio buio lo avrebbe accompagnato dalla notte all'alba, senza un alito d'amore. I giorni cominciarono ad accavallarsi: il tempo si rincorreva tra le feste comandate e le stagioni.

Lippo lavorava con entrambe le mani e si dimostrò da subito abilissimo in tutti i procedimenti della creazione della calzatura. In poco tempo apprese l'arte di costruire le scarpe migliorando gli strumenti e, contrariamente a quella degli altri apprendisti, la sua pelle non conobbe mai le ferite lunghe e profonde della verga.

Maestro Pietro si fregava le mani. Il rosso era stato un vero affare e la qualità delle calzature faceva aumentare il numero dei clienti. Si era sparsa la voce che le scarpe di Maestro Pietro fossero non solo pregevoli nella forma, ma più resistenti rispetto a quelle degli altri artigiani. Arrivavano da tutte le parti commesse di Messeri e Dame pronti a sborsare qualsiasi cifra per accaparrarsene un paio.

Lippo non parlava, neppure con gli altri bambini e ragazzi con cui condivideva il triste destino ma piangeva di nascosto per la sua sorte e per quella degli altri. Avevano paura di lui, egli non mostrava a nessuno il suo volto coperto sempre dal cappuccio del mantello che non toglieva mai e sotto cui celava i capelli rossi, il volto esangue e un paio di occhi verdi da gatto nero. La mamma si era raccomandata di non farsi vedere mai da nessuno in volto e di non scoprirsi mai la testa ed egli aveva ubbidito.

Aveva assistito, in quel tempo, alle peggiori azioni che un adulto potesse fare a un bambino. Si guardava le mani che, a differenza del corpo erano cresciute, irrobustite e coperte di calli talmente duri da perdere, in alcune dita, la sensibilità. Quelle scarpe che maestro Pietro vendeva con tanto orgoglio

contenevano le lacrime ingoiate e il sangue di piccole mani laboriose, frammenti di sogni spezzati.

Le abilità di Lippo comprendevano anche una mente analitica atta a prendere attentamente le misure dei piedi, anche dei più problematici. Da quando il padrone si accorse per caso di questa propensione diede a Lippo l'incarico di presentarsi, presso il negozio, per prendere le misure. Il padrone si pavoneggiava con i gentiluomini e le gentildonne e Lippo, ingobbato sotto il suo mantello, lavorava silenzioso.

Un giorno arrivò alla bottega un commerciante altissimo che aveva il piede più grande che Maestro Pietro avesse mai visto. Lippo si presentò al suo cospetto e valutò la forma e la grandezza osservando, piegato, i due piedi del cliente. Maestro Pietro si allontanò per vedere quanto cuoio avesse disponibile per quelle calzature così fuori misura e il messere sconosciuto, senza avvertire, tirò giù il cappuccio di Lippo scoprendone il segreto.

I capelli rossi, lunghi e legati da un laccio di cuoio, si allargarono su una spalla. Lippo, per la sorpresa, alzò i suoi occhi verdi sull'uomo. Lo sguardo era risentito ma anche impaurito. Il messere dopo un attimo di esitazione disse: "Pensavo che fossi deforme invece hai solo i capelli rossi" rise "In Britannia, il posto da cui provengo, le persone con i capelli rossi sono ritenute magiche, legate alle fate e ai folletti. Cercherò di portarti con me, lì saresti felice." e finendo di parlare gli tirò su il cappuccio e gli diede una moneta d'argento che Lippo fece velocemente scivolare nella sacchetta che aveva in vita. La moneta d'argento finì in un fagotto in cui il giovane aveva messo tutti i suoi averi e che aveva nascosto da tempo immemorabile sotto il suo lurido giaciglio.

Il messere britannico cercò di contrattare con Maestro Pietro per "comprare" il giovane Lippo ma Maestro Pietro, temendo di perdere tutti i suoi affari, non ne volle sapere anzi si dimostrò ostile e sospettoso con il commerciante, allontanandolo.

Come abbiamo detto, nulla dura per sempre e tutto può cambiare in poco tempo.

Accadde alla vigilia della quaresima.

Erano nella stanza col caminetto e il fuoco giocava con le ombre della stanza. Successe tutto velocemente. Il maestro Pietro si adirò con un bambino e cominciò a fustigarlo per impartirgli una lezione. Lippo si era frapposto tra i due e il maestro lo schiaffeggiò con la sua mano enorme, che lo fece cadere all'indietro, spaccandogli un labbro. Quando si alzò il bambino era fuggito e il maestro gli urlava "Ti ribelli? Ce n'è anche per te!" esclamò brandendo la stecca. Lippo non ci vide più dalla rabbia. Tolsse il cappuccio: il fuoco risplendeva sui suoi capelli sciolti, che sembravano fiamme luminose, gli occhi verdi socchiusi in uno sguardo spietato, il pallore mortale e il sangue che scendeva dal labbro gli davano un aspetto terrificante. "Ti maledico" disse. Sputò per terra e cominciò a ridere sardonico. La risata rimbalzò tra le mura e il fuoco sembrò ridere a sua volta. Era la prima volta che Maestro Pietro sentiva quella voce, cavernosa, graffiante e ne fu certo: era al cospetto del demonio. Indietreggiò spaventato, sbiancò, lasciò la stecca portandosi entrambe le mani al petto per poi stendersi a terra.

Non ricordava quando aveva preso la decisione di fuggire, né era in grado di ricostruire esattamente gli avvenimenti che si erano succeduti fino a quel momento. Fatto sta che maestro Pietro, era disteso sul pavimento, immobile, con gli occhi aperti e quel ghigno feroce che si accentuava quando usava la stecca contro di loro. Lippo esitò, ma fu un attimo. Non poteva restare lì. Salì cautamente la scala che portava al soppalco dove dormiva con gli altri apprendisti, prese il fagotto che aveva preparato e, senza fare alcun rumore, ridiscese in bottega. Una volta fuori l'aria fresca e il primo chiarore dell'alba gli sembrarono un dono insperato del Cielo.